

Il pentito ha cominciato a raccontare la vera storia del dossier dei carabinieri che finì nel nulla

# «Il rapporto del Ros lo sfogliai con Lima» Siino: De Donno voleva il nome di Lo Forte

## Interrogato a Roma per sei ore il «Buscetta» di mafia e appalti

ROMA. Ma Siino non dice di avere avuto il rapporto su mafia e appalti da Guido Lo Forte, il vice di Caselli. Siino non dice che a informarlo delle indagini furono i magistrati di Palermo. Dice, ha detto ieri, un'altra cosa. Ben diversa: «lo sfogliai insieme a Salvo Lima... Non ricordo se negli uffici della sua segreteria politica o nella sua villa estiva di Mondello. E non so come ne fosse venuto in possesso». Comincia all'insegna della «glasnost», il giorno della verità. Con Angelo Siino trasportato, a Roma, come un pacco postale da una caserma all'altra della guardia di finanza, per essere sottoposto alla raffica di domande dei due «vice» di Giovanni Tinebra: Paolo Giordano e Luca Tescaroli.

Raccontano di un Angelo Siino in ottima forma. Con la memoria lucida, la risposta pronta, la massima disponibilità a dipanare, per quanto gli sarà possibile, i tanti, troppi «misteri» di queste settimane. E raccontano di due pubblici ministeri volitivi, tenaci, al limite della pignoleria (sacrosanta in casi del genere), visto che quest'immensa telenovela dovrà finalmente trovare il suo epilogo.

Siino ha parlato del capitano Russo, dei marescialli Guazzelli e Lombardo. E Galasso che difende Siino e lo accompagnerà in questa tre giorni romana, dirà alla fine delle prime sei ore d'interrogatorio: «Ha confermato tutte le pressioni degli ufficiali del Ros affinché lui si pentisse e li aiutasse nella ricerca dei latitanti, ad esempio Brusca e Provenzano. In questo contesto, ha ribadito di essere stato sollecitato dal capitano De Donno a rivelare eventuali fatti compromettenti per magistrati palermitani, e Lo Forte in particolare. Ha confermato tutta la sua versione dei fatti. Ha confermato che i magistrati che si sono occupati di lui non hanno mai commesso scorrettezze né gli hanno proposto scortie».

Sono stati giorni di «disinformazione», di titoli a tutta pagina a chi la spara più grossa: smentisce Tinebra, smentisce Garofalo, ma la grande ruota della «notizia» va, gira alla grande, macina brandelli di verità e brandelli di menzogna, oggi tira il «daglia Lo Forte», domani si vedrà. Il secondo elemento di chiarezza, nella giornata di ieri, viene a proposito da uno dei tanti piatti ghiotti consigliati dai Gualtieri Marchesi dell'informazione: «De Donno offrì ottocento milioni a Siino per fargli fare qualunque costo il nome di Lo Forte come quello di un magistrato colluso con la Cosa Nostra». Ancora Galasso: «gli ottocento milioni, offerti al mio cliente, servivano per il suo "pentimento" su tutta la linea, non certo per accusare Lo Forte. Quegli ottocento milioni furono rifiutati dal mio cliente...».

E questo, non è che l'inizio. D'altra parte, proviamo a ragionare. La storia del «primo» rapporto dei Ros su mafia e appalti a Palermo, è storia pericolosa per definizione. Siino,



La caserma dello Scico della Guardia di Finanza a Roma dove era previsto l'interrogatorio di Siino. Ansa

sin dal 1991, e questo non è più un mistero per nessuno, ne fu «magna pars», dal momento che - complice Totò Riina? o inconsapevole Totò Riina? - lui manteneva persistenti «relazioni pubbliche» con gli ufficiali dei carabinieri dell'epoca, che sono proprio quelli che stanno tornando alla ribalta in questi giorni. E allora, perché Siino avrebbe dovuto avere questa spasmodica curiosità a conoscere il contenuto di quel rapporto al quale lui stesso aveva collaborato in primissima persona?

Il tempo cancella date, particolari, episodi, ma resistono, purtroppo, i ricordi, sebbene sfuocati, di ciò che accadde allora: Giovanni Falcone, ad esempio, non è che desse un giudizio particolarmente lusinghiero su quel dossier. I ricordi ci restituiscono, a proposito di quel rapporto, due circostanze alquanto sintomatiche: la prima, il nome del «politico» più alto in grado, finito in quelle carte, era Domenico Lo Vasco, che, da cancelliere del Tribunale di Palermo fu anche sindaco dc a Palermo per qualche mese; la seconda: si faceva riferimento a un «tal Fiorino», che i carabinieri definirono «non meglio identificato», con divertita sorpresa dei giudici poiché di Fiorino, all'epoca ce n'era uno solo, si chiamava Filippo, e negli anni del craxismo, a Palermo, era una potenza. Dicevano di Riina, e a ragion veduta.

Angelo Siino viene considerato ormai universalmente il «ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra». Siino, dal '91 (lo dicono Mori e De

Donno), sino al '97 (lo dice Meli), è stato per loro una sorta di «gola profonda» per conoscere ciò che accadeva nel sottosuolo di Cosa Nostra. In quegli anni, Riina ordinò lo sterminio fisico di tutti i suoi «nemici» all'interno delle cosche. A leggere le cronache di questi giorni si ricava l'impressione che per sei anni Siino entrava e usciva dalle caserme tre quattro volte al giorno. Il vertice di Cosa Nostra non sospettò mai di nulla? Nonscherziamo.

Allora, forse non è blasfema l'ipotesi che Siino condusse quei giochi proprio in nome e per conto di Cosa Nostra. E ieri lo ha confermato lui stesso: «la stragrande maggioranza degli "uomini d'onore" erano confidenti». Già che ci siamo, aggiungiamo anche questa domanda: cosa hanno prodotto le «confidenze» di uno del calibro di Siino in tutti questi anni? Che nessuno si offenda: niente.

Ma il giorno in cui Siino si pente davvero, e siamo all'estate di quest'anno, scattano le ordinanze di custodia cautelare che colpiscono il fior fiore dell'«imprenditoria» siciliana, da Fabio Salamone a Benedetto D'Agostino, altro che il sindaco Lo Vasco e un «tal Fiorino», rispettabilissime persone.

Torniamo ad oggi. Siino, dunque, svela che la sua «fonte» fu Salvo Lima. E che Siino avesse la curiosità, in questo caso legittima, di conoscere di persona la sua «creatura» (il rapporto che in tante parti aveva ispirato) si capisce. Se non altro perché Salvo Lima era la «cerniera» fra

### «Lo Forte come Di Pietro»

«L'attacco concentrico alla procura di Palermo ricorda la strategia di delegittimazione utilizzata a Brescia contro Antonio Di Pietro». Ieri nei corridoi della procura, all'indomani della riunione convocata dal procuratore Gian Carlo Caselli per fare il punto sul «caso Palermo» e sulle recenti polemiche esplose con la procura di Caltanissetta, è questo il commento prevalente, in un clima di allarme e preoccupazione. «Serve un motivo per tenere in piedi per qualche tempo un'inchiesta sull'operato della procura di Palermo - è l'opinione espressa da alcuni sostituti che preferiscono mantenere l'anonimato - in modo da sabotare le indagini antimafia e soprattutto i processi che vedono alla sbarra imputati eccellenti. «Il comportamento del procuratore aggiunto - sostengono i colleghi - è sempre stato teso alla massima utilizzazione del collaboratore di giustizia Angelo Siino a fini investigativi».

Saverio Lodato

certa dc e Cosa Nostra. Sarebbe quindi interessante chiedersi: chi diede il dossier a Salvo Lima? Ma ci abbandonerebbero le forze - oggi - a porci un quesito del genere.

Ieri, comunque, nel cuore del «velenifico» - i recenti attriti fra il Ros e la Procura di Palermo - non si è ancora entrati. Previsioni attendibili fanno riferimento a oggi, quando a Siino saranno rivolte domande non più sulla «preistoria», bensì sull'attualità dei suoi rapporti con gli uomini in divisa. Un interrogativo, però, è ineludibile. Questo. Giovanni Tinebra, procuratore di Caltanissetta, ha smentito quel quotidiano che aveva condotto «il piatto del giorno» con la notizia che gli ottocento milioni erano stati offerti dal Ros a Siino affinché crocifiggesse Lo Forte.

Ha aggiunto Tinebra: «macché, quegli ottocento milioni sarebbero stati il prezzo del suo pentimento». Alfredo Galasso, il difensore di Siino, conferma Tinebra sul punto. Qualcuno, alla fine di questa storia, avrà la bontà di spiegarci perché Siino, fra un «pentimento» da ottocento milioni (pronube il Ros), e un «pentimento» gratis (pronube Caselli e la sua Procura), sceglie il secondo?

Ammetterete che è una bella domanda. Siino, a suo modo, ieri ha risposto: «non sono uno spione, non mi pento per danaro. Evoglio anche che mio figlio sappia che non sono un assassino sanguinario». Così suona stonato che «crociati» riconosciuti della «lotta al pentitismo» - perché «prezzolato», perché garantisce «vita da nababbi» a spese dello Stato - siano proprio gli stessi che in questi giorni si affollano a dire: «e che male c'è se i carabinieri offrono ottocento milioni a Siino?». Niente di male, per carità. Ognuno, in proposito, potrà pensarla come vuole.

I fatti ci dicono però che nel rapporto «qualità-prezzo», nel caso di Siino, a fare la parte del leone è stata la Procura di Palermo. Se le cose fossero solo così, potremmo concludere che tutto potrebbe finire in farsa. Abbiamo però qualche dubbio. Ricordate quando, appena qualche settimana fa, finirono in manette i pentiti Balduccio Di Maggio e Santino Di Matteo, per essere tornati zitti zitti in Sicilia a regolare i loro conti interni? In quell'occasione, sullo sfondo, si agitarono strani fantasmi. Potevano due «pentiti» di quel calibro eludere le loro sorveglianze istituzionali? Certo che no. Quei signori, Di Maggio e Di Matteo, non essendo degli invisibili Fantomas, non giunsero fra San Giuseppe Jato e Corleone a bordo di «tappeti volanti». Girano strane voci di strani incontri fra rappresentanti delle istituzioni e fra i due signori in questione, quando già si trovavano in quei luoghi dove non avrebbero mai dovuto trovarsi.

## Secondo il procuratore capo di Milano l'avviso al pm bresciano potrebbe concludersi con un'archiviazione Borrelli su Salamone: «L'indagine un atto dovuto»

Il magistrato è indagato per corruzione in atti giudiziari. Suo fratello, Filippo, è sotto inchiesta per millantato credito.

### Milano, giovane travolta e uccisa dal treno

Una ragazza di 14 anni, Sonia Abruzzese, è morta ieri intorno alle ore 7 investita da un treno Bari-Milano mentre stava attraversando i binari alla stazione di Locate Triulzi (Milano). Il corpo della giovane è stato trascinato a circa un chilometro di distanza dal punto in cui è stata travolta. La circolazione dei treni è stata bloccata, causando ritardi e disagi ai pendolari che si servono dei locali che collegano Milano a Pavia.

MILANO. La procura di Milano getta acqua sul fuoco. La notizia che Fabio Salamone, il pm bresciano che indagò su Di Pietro, è a sua volta indagato dalla procura di Milano per corruzione, non doveva proprio uscire. «Potrebbe concludersi con un'archiviazione - spiega il procuratore Saverio Borrelli - Tenete presente che l'iscrizione al registro degli indagati è un atto dovuto, ma comunque faremo molto in fretta». L'impenetrabile pm Ilda Boccassini, titolare dell'inchiesta assieme a Gherardo Colombo, non dice una parola, ma da un suggerimento all'avvocato Beretta, il legale di Salamone: potrebbe esserci una doppia iscrizione. E in effetti la doppia iscrizione c'è. Fabio Salamone è indagato per corruzione in atti giudiziari, suo fratello, il costruttore agri-gentino Filippo Salamone è sotto inchiesta per millantato credito e già la prossima settimana, Colombo dovrebbe raggiungerlo in carcere a Palermo per interrogarlo. E questa doppia iscrizione chiarisce in parte la vicenda per cui si procede. Tutto inizia

nel '95, Filippo Salamone, inquisito per la Tangentopoli siciliana attraverso un momentaccio ed ecco che spunta l'immane Pierfrancesco Pacini Battaglia. In un'intercezione telefonica dice di avergli dato un finanziamento di 9 miliardi. Poi, interrogato direttamente nega: ha provato ad aiutarlo, ma il denaro non l'ha trovato. La procura di Milano ritiene che Filippo Salamone abbia usato un argomento forte per ottenere quel finanziamento, facendo presente che suo fratello, proprio in quel periodo, stava conducendo le indagini su Di Pietro e che quindi, i suoi benefattori avrebbero potuto trarre un indiretto vantaggio. Se diceva la verità, Fabio Salamone può essere accusato di corruzione, se mentiva, il magistrato è vittima di una millanteria e Filippo Salamone è un millantatore. Naturalmente c'è una terza possibilità: che l'accusa sia infondata per entrambi. Anche perché Filippo Salamone era socio in affari con personaggi molto vicini a Pierfrancesco Pacini Battaglia. Personaggi che dai

tempi lontani di «Mani pulite» godevano della sua protezione. Al centro dell'inchiesta infatti c'è una società, la Tiv di Agrigento, che è un consorzio di cui fanno parte la Impresem di Filippo Salamone, la Tpl di Lionello Sebasti e Mario Maddaloni. Pacini Battaglia aveva sempre dispensato i suoi favori a Maddaloni e Sebasti. Li aveva protetti dalla scure di Mani pulite in cui sono stati coinvolti solo marginalmente e aveva sempre usato un occhio di riguardo per la Tpl, nella quale aveva mosso i primi passi un altro miracolato della prima ore, Lorenzo Necci. Dunque, con queste entrate, Filippo Salamone non aveva forse bisogno di scomodare il fratello magistrato per ottenere favori.

La procura milanese però, indaga. Fabio Salamone è convinto che la cosa si concluderà nel nulla, che verrà archiviata come gli altri due procedimenti, per abuso d'ufficio, che il procuratore Borrelli ha recentemente cestinato. Più che dalle inchieste è offeso dalle insinuazioni del suo eterno rivale, Antonio Di Pietro, che nel suo

recente tour siciliano ha detto che proprio da lì è partito il primo tentativo di delegittimazione di «Mani pulite». Tutti lo hanno interpretato come un implicito attacco a Salamone, il pm che dopo aver lasciato la Sicilia si trasferì a Brescia ed ebbe la disavventura o l'opportunità (dipende dai punti di vista) di indagare sull'uomo più amato dagli italiani. I maligni, e qualche maldicenza di questo tipo circola anche nei corridoi della procura milanese, dicono che chiese quel trasferimento proprio per avere la possibilità di indagare su Di Pietro. Quest'ultimo lo sostiene apertamente e in mille esposti ha affermato che Salamone si è gettato in quell'indagine animato soprattutto dalla volontà di vendicare suo fratello, sul quale indirettamente indagò anche l'ex matatore di Mani pulite. Dagli sviluppi di questa inchiesta si capirà quanto credito hanno dato a queste affermazioni i pm milanesi e quali riscontri hanno trovato.

Susanna Ripamonti